

**VE13**

**CIÒ CHE UNISCE, CIÒ CHE DIVIDE:  
PERCORSI PER L'ITALIA PROSSIMA VENTURA**

Venerdì, 29 agosto 2003, ore 17.00

Relatori:

Massimo D'Alema, Presidente Democratici di Sinistra; Gianfranco Fini, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri.

Moderatore:

Raffaello Vignali, Vice Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

Moderatore: Buona sera a tutti. Nella vita ci sono alcune cose certe, una di queste è che io non sono Bruno Vespa e che qui non siamo a Porta a Porta, qui siamo al Meeting. Il Meeting è un luogo in cui le persone possono dialogare, indipendentemente dagli schieramenti a cui appartengono e anche se hanno posizioni evidentemente diverse; ed è il caso dei nostri due ospiti di questa sera: il Presidente Massimo D'Alema e il Presidente Gianfranco Fini.

Un luogo di dialogo, e ci sembra come abbiamo sottolineato fin dall'inizio di questo Meeting, che di dialogo nel nostro paese ce ne sia davvero bisogno, soprattutto in questa fase storica e soprattutto per quanto riguarda la convivenza tra gli uomini e per quanto riguarda l'andamento della nostra economia che non ci lascia tranquilli.

In questi giorni, qui al Meeting, abbiamo messo a tema questioni che riteniamo più rilevanti, questioni concrete, l'Europa, il Welfare, il lavoro, l'intrapresa e soprattutto questa mattina l'educazione, il capitale umano.

Oggi pomeriggio facciamo il punto finale sui problemi finali del nostro paese. Ciò che unisce e ciò che divide: percorsi per l'Italia futura. Il tema di oggi dunque è il bene dell'Italia, il bene comune, ed è quello che abbiamo chiesto ai nostri ospiti.

Darei la parola per un primo giro di interventi, a cui seguiranno tre domande che porrò io, al Presidente D'Alema.

Massimo D'Alema: Buona sera. Grazie per avermi invitato qui, in questa sede di confronto e per averci proposto un tema così impegnativo. Io credo che Gianfranco Fini ed io rappresentiamo su sponde diverse, e certamente non da soli, ma tuttavia in modo significativo da qualche anno, quella generazione di uomini politici che sono stati protagonisti della nuova stagione della democrazia italiana, impropriamente chiamata seconda Repubblica. Siamo tenuti qui questa sera ad un confronto di verità. A che punto è il nostro paese. Quali passi siamo riusciti a compiere e quali invece ancora no. Questa nuova politica fondata sul bipolarismo, sul ricambio delle classi dirigenti, e che nel giro di relativamente di pochi anni ha portato al governo del paese rispettivamente gli eredi del PC e quelli del Movimento Sociale, cioè delle forze politiche che per cinquant'anni sono state escluse dal governo. Questa nuova stagione politica è ricca di frutti positivi o no? O non merita piuttosto di essere rimpianto un passato che pure nella difficoltà del ricambio, tuttavia ci aveva abituato ad un modo di essere della politica meno conflittuale, forse meglio capace di assorbire i contrasti, mediarli? Sono interrogativi che toccano profondamente la coscienza degli italiani.

Io darò qualche risposta, ma voi mi consentirete di partire un po' più da lontano, perché credo che nessuna discussione sull'Italia oggi si possa fare, se non partendo da uno scenario che è intorno a noi e che noi sentiamo gravare sulla sicurezza, sui sentimenti, sulla vita di ciascuno. Io vorrei partire da un concetto bello che ho trovato su uno scritto di don Giussani, laddove egli dice che il potere, il potere, questo strumento al quale si deve guardare con rispetto, il potere non è il fine, il potere presuppone anzi uno scopo. E tuttavia il potere è uno strumento dell'agire politico. Ma se il potere si coniuga all'impotenza, allora appare come una prepotenza, come una sopraffazione. Noi viviamo un'epoca, a mio giudizio, segnata dall'impotenza del potere. Chi si è trovato a governare un grande paese come l'Italia, è capitato a me, ora capita a Fini, credo sperimenti ogni giorno la sensazione che gli strumenti tradizionali del potere politico non sono più adeguati ad affrontare i problemi che ci dominano. Quale manifestazione più clamorosa di impotenza del potere, il fallimento della politica del paese più potente del mondo. Stati Uniti d'America colpiti dall'attacco terroristico, hanno pensato di reagire fondamentalmente attraverso l'uso della forza, dispiegando orgogliosamente la loro potenza in modo unilaterale, dichiarando guerra al terrorismo, mettendo in campo uno degli eserciti più potenti che il mondo abbia mai visto. Trascorso poco più di un anno e, noi stiamo assistendo credo al fallimento di questa politica.

Il terrorismo non soltanto non appare vinto, appare anche allargare a macchia d'olio la sua minaccia, e la più grande potenza del mondo appare impantanata in una tragedia irachena senza uscita, oggi un altro spaventoso attentato che ha colpito un luogo religioso, decine di morti, ha colpito un uomo che è un simbolo e che è anche un elemento importante e delicato equilibrio del dopoguerra iracheno. Che cosa succederà? Mai come in questo momento noi avvertiamo che la potenza senza esercizio della politica, la potenza appare impotente a dominare i conflitti, a indicare delle soluzioni condivise, e c'è un enorme bisogno di cultura a monte dell'uso della forza. Io sono rimasto colpito da una cosa, dal fatto che di fronte all'attacco terroristico, la prima reazione, è stata quella 'dobbiamo reagire'. Giusto! Ma non era forse giusto domandarsi perché, che cosa è, di che cosa è indizio questa violenza che viene fuori dalle viscere della storia? Quali rischi porta con sé? Ci rendiamo conto che il terrorismo non è altro che l'altra faccia di una mondializzazione senza governo? C'eravamo illusi che la globalizzazione avrebbe pacificato il mondo, imponendo a tutti un modello di vita, un modello di civiltà, di consumi e che in definitiva la pace dei Mac Donalds, della musica americana avrebbe omologato le civiltà. Ci siamo accorti che è al contrario: questo processo ha generato nuovi squilibri, contraddizioni, conflitti, fino ai rischi di uno scontro tra le civiltà. E abbiamo imboccato, è stata imboccata ciecamente la via dello scontro, della illusione che la forza possa regolare questo conflitto. È come in un film di fantascienza americano quando viene fuori questo alieno mostruoso e si pensa di bombardarlo con le bombe al napalm, e invece si scopre che i mille gradi di temperatura sono la condizione in cui questo alieno si moltiplica, anziché per distruggerlo. E la guerra è stato un moltiplicatore del terrorismo e delle sue ragioni, non un modo per fermarlo. Allora io credo che si dovrebbe partire da qui. Che cosa ci unisce. Si dice, che cosa ci unisce? Io penso che una classe dirigente divisa aspramente come è divisa in Italia, la classe dirigente dovrebbe però trovare un punto di unità; innanzitutto nella idea che si ha del ruolo dell'Italia nel mondo. Una visione condivisa nella politica internazionale. Certamente delle grandi scelte, delle coordinate, l'unità europea, l'alleanza occidentale, e queste scelte non appaiono oggi in discussione. Possono esservi modi diversi di interpretarle. Ma c'è credo qualcosa di più al di là di queste scelte di collocazione, cioè qual è il ruolo dell'Italia, di un paese che ha per ragioni diverse, non ultimo il suo rapporto così intrinseco con la presenza cristiana, ha avuto storicamente il ruolo di un paese di frontiera, di un paese del dialogo, di un paese capace nel cuore del Mediterraneo di parlare a quelli che si combattono tra di loro, in uno spirito che è stato definito di equi-vicinanza. Io ho paura che questo si spezzi, ho la sensazione che in qualche modo vorrei che questo tornasse ad

unirci, perché in qualche modo questa capacità dell'Italia di essere paese del dialogo in un Mediterraneo segnato da conflitti, rischia di appannarsi. Rischia di appannarsi questa nostra capacità di parlare agli uni e agli altri, di capire le ragioni degli uni e degli altri; ci avevano detto che con la guerra in Iraq sarebbe almeno scoppiata la pace in Medio Oriente, non è successo, e non credo che succederà, fino a quando anche lì domina l'idea del conflitto, della guerra, della ricerca della vittoria militare. Io credo che innanzitutto il nostro paese dovrebbe riscoprire la sua vocazione, e dovrebbe farlo ovviamente non fuori dal sistema delle alleanze, ma in qualche modo, uso un'espressione che può sembrare rozza, riscoprendo una sua specializzazione. Noi siamo specialisti nel dialogo, nel confronto tra le culture, tra le civiltà, tra le religioni. Non siamo specialisti della forza, e siamo diventati bravi nelle missioni umanitarie: siamo bravi, siamo apprezzati, anche perché i nostri militari hanno una capacità di dialogo con le popolazioni, hanno la capacità di costruire un rapporto umano, civile che i militari di nessun paese del mondo ha. Io ritengo che in questo momento, se penso alla tragedia del Medio Oriente, se penso a quello che ho visto qualche settimana fa a Ramallah, a Betlemme, c'è un grande bisogno di iniziativa italiana, che sappia essere più ferma verso tutti, intransigente contro il terrorismo, ma anche ferma contro chi accerchia le città palestinesi costruendo dei muri, dei fili spinati, contro chi occupa giorno dopo giorno quel territorio nel quale rischia di sfumare la promessa di una patria. E quindi, dobbiamo chiederci perché quella violenza cieca, distruttiva, disperata. C'è bisogno, vedete, di una politica che sappia tornare ad essere lungimirante, meno congiunturale, che sappia tornare a progettare nuove relazioni internazionali, nuove istituzioni, e ce n'è bisogno anche per il nostro paese. Noi viviamo una transizione interrotta, incompiuta, incompiuta da troppi anni e oramai l'incompiutezza di questa transizione fa sì che comincia a sorgere il rimpianto di quello che c'era prima. C'è un eccesso di conflittualità, non c'è dubbio, adesso si potrebbe discutere a lungo sulle responsabilità di questo, ognuno di noi ha un'idea diversa, ma adesso questo mi interessa meno (magari ne discuteremo dopo): mi interessa fotografare il fenomeno. Ma la cosa più grave è che c'è un eccesso di conflittualità improduttiva; perché se uno pensa alla quantità di conflitto che c'è stato in questi anni, e alla povertà di soluzioni a cui si è arrivati, non c'è proporzione: cioè ci sono paesi nei quali l'aspro conflitto sociale e politico corrispondono, nel bene o nel male, a grandi cambiamenti. Noi rischiamo un conflitto largamente improduttivo di cambiamenti, e badate questa è la cosa peggiore, perché ci rimanda proprio a quella impotenza del potere che genera distacco dalla politica. Ora io sono fortemente attaccato al bipolarismo. Io credo che il bipolarismo e l'alternanza del governo del paese siano una grande conquista di modernità, di laicità e di civiltà per l'Italia, e penso che tornare indietro, magari con il miraggio di una politica più tranquilla, meno conflittuale, in realtà impoverirebbe il nostro paese. Noi dobbiamo sapere interpretare il bipolarismo, in modo meno lacerante e più produttivo di cambiamenti. E' questa la sfida, non tornare indietro, tornare indietro è una sconfitta per tutti. Ma allora occorre un grande coraggio, anche qui mi soccorre un bel concetto che ho trovato in don Giussani, del quale volevo commentare queste due frasi, e cioè che la democrazia ha bisogno di un rispetto attivo dell'altro, di un riconoscimento attivo dell'altro, e mi è piaciuto anche l'uso di questo aggettivo: attivo. Attivo vuol dire che non basta soltanto dirlo, dirlo è facile, ma occorre sapere vedere nell'altro un valore, occorre sapere costruire dei processi condivisi. Io non sono pentito di avere ricercato dopo la vittoria del centro sinistra dell'Ulivo un'intesa sulle riforme costituzionali. E continuo a pensare come pensò, come disse allora Gianfranco Fini, che avere interrotto quel cammino fu un errore, perché noi avremmo fatto un grande passo in avanti, persino al di là delle soluzioni concrete che si erano venute delineando e che secondo me erano un grande passo in avanti. Lo avremmo fatto nel momento in cui siglando un patto costituzionale condiviso, avremmo messo un pilastro a quel riconoscimento reciproco che è mancato, con tutti gli effetti negativi che oggi misuriamo. Non lo so se quel percorso, è finito, ma non ho mai cessato di

dire che mi interessa il confronto sui temi della riforma del nostro sistema politico istituzionale, anche se debbo dire che il metodo della ricerca comune lo ritenevo più produttivo di quello della elaborazione in baita. Ma comunque, la maggioranza ha diritto di proporre. Mi interessa capire di che cosa si tratta, mi interessa il merito di un disegno, nei suoi diversi aspetti tuttavia, che credo dovrà essere giudicato nei suoi diversi aspetti. Temo, voglio dirlo sinceramente, temo che l'occasione sia stata perduta, siamo a metà del cammino di questa legislatura, le riforme si fanno all'inizio. A metà del cammino di una legislatura, il tempo stringe, e le nostre legislature sono congegnate male, perché nella seconda metà vedono (anche per noi fu così) l'incalzare delle elezioni europee, regionali, politiche. Due anni e mezzo, tre spaventose campagne elettorali, tempi duri per fare le riforme, tempi duri per farle da soli e anche per farle insieme. Ma questa critica sul tempo che si è perduto, non significa rifiuto nel confronto, nel merito delle soluzioni, e naturalmente raccomandazione ai proponenti di tenere conto di qualche suggerimento, qualche suggerimento che non viene da sinistra, ma viene da un mirabile volume che abbiamo presentato insieme Gianfranco Fini ed io, qualche settimana fa di Gianfranco Fisichella, che ci ricorda che il premierato forte ha bisogno di alcuni pre-requisiti, che è la garanzia dell'equilibrio tra le parti, di un effettivo pluralismo dell'informazione, un'effettiva regolazione del conflitto di interessi, altrimenti il premierato rischia di essere forte, ma la democrazia debole. Misureremo su questi punti la volontà effettiva di una maggioranza, non soltanto di voler fare le riforme, perché rispondono alle esigenze di un suo equilibrio interno, ma di voler fare le riforme che corrispondono all'esigenza dell'avanzamento democratico del paese. Io ripeto qui quello che ho detto all'appello che il Presidente Casini ha lanciato in questa sede. Io non sono mai stato ossessionato dalla demonizzazione dell'avversario. Ho pagato un prezzo alto, anche nella mia parte per questo, nel senso di avere ricercato il dialogo, il confronto, di avere rischiato anche personalmente. Non sono pentito. Non sono un uomo politico che abbia il timore dei fischi, anzi ci sono momenti in cui un uomo politico deve sfidarli. Io lo feci all'indomani delle elezioni, quando fui io ad andare a parlare ad una platea della sinistra per dire: non c'è un regime, abbiamo solo perso le elezioni, e non era facile, e mi sentirei di ripeterlo, non c'è un regime, ma c'è un cattivo governo che non ha saputo affrontare i problemi del paese. E un'altra cosa: c'è una sfida per la quale non c'è molto tempo: fare in modo che questa legislatura (la legislatura interessa tutti, governo e opposizione), serva a fare almeno qualcosa di utile per l'Italia. Non abbiamo molto tempo e credo che se non si fa nulla di utile per l'Italia, questa è una sconfitta per un'intera classe dirigente, e non soltanto per quelli che stanno governando.

Moderatore: Presidente Fini.

Gianfranco Fini: Grazie. Prima ancora di ascoltare Massimo D'Alema, nei giorni scorsi, mi sono chiesto come iniziare il mio colloquio con una platea come la vostra, partendo appunto dal tema che c'era stato assegnato, "ciò che unisce, ciò che divide: prospettive per l'Italia del futuro. Devo dire che al termine dell'intervento di D'Alema, non modifico di una virgola il mio incipit, perché ciò che ci unisce è esattamente la ragione per la quale siete qui e siete così numerosi e attenti. Che cosa ci unisce? Ci unisce una concezione dell'impegno politico. Poiché, riprendo un concetto di D'Alema, siamo in una fase diversa rispetto a quella che l'Italia ha conosciuto per tanti anni, fase che in qualche modo è stata, è finita ed è storicamente la fase tra lo scontro delle ideologie, il mondo diviso in due blocchi, la lunga ferita di Yalta che non si era rimarginata. Oggi che siamo in una fase profondamente diversa rispetto a quella delle generazioni che hanno preceduto la nostra, credo che tra la destra e la sinistra, ma lo potrei riferire tranquillamente anche per tanti esponenti che si definiscono e sono di centro, il vero discrimine è tra chi crede che la politica sia una nobile

attività umana, in quanto espressione di una volontà che è una volontà di mettere l'uomo al centro dell'azione, e chi al contrario ritiene che la politica sia altro, che la politica sia un *cursus honorum*, che la politica sia un consiglio di amministrazione, che la politica sia una bella carriera all'interno dell'istituzione. Intendiamoci, da qualche tempo a questa parte, questa caricatura della politica, questa espressione profondamente lontana dal sentimento della pubblica opinione per la quale la politica finirebbe per essere in qualche modo la conoscenza giusta al momento giusto. Da qualche tempo a questa parte questa concezione negativa della politica, nella società italiana c'è, è inutile negarlo. Forse è una delle conseguenze del grande cambiamento.

Che cosa unisce. Beh, unisce innanzitutto una concezione alta della politica, non è solo come dicevo prima nella conferenza stampa, un dato anagrafico, un fatto generazionale, credo che non si tratti soltanto del fatto che l'onorevole D'Alema ed io pur giovani, abbiamo alle spalle qualche decennio di attività politica e quel decennio di attività, quel qualche decennio di attività politica è stato assai più volte visto e vissuto come forze di opposizione che come forza di governo. Non è solo questo. È che come la vostra platea dimostra, ci sono in Italia tantissimi italiani, tantissimi giovani soprattutto, che hanno un forte desiderio di una politica che sappia parlare al cuore, che non sia soltanto un arido rendiconto, c'è una forte richiesta di politica basata su dei valori, sui dei principi, su delle esigenze in qualche modo se volete di carattere morale; io ai ragazzi che scelgono per la loro militanza politica l'impegno a destra, amo dire: "Non fate confusione tra la moderazione (che è atto di rispetto nei confronti dell'avversario, non alzare la voce, sapere ascoltare, argomentare dialetticamente, impegnarsi a studiare per controbattere) e la disponibilità a dar vita a qualsiasi compromesso, perché quella non è moderazione, ma è al contrario assenza di qualsiasi valore e principio. In Italia ci sono tanti italiani, io direi tanti giovani che hanno ancora desiderio di una politica che sia fatta di valori, di principi, di comportamenti coerenti, io rivendico alla coerenza uno degli elementi distintivi tra una buona politica e una politica che non lo è, e quindi io credo che vi sia questo tratto che in qualche modo unisce. Non c'è da parte di chi è qui questa sera una concezione di tipo impiegatizio della politica, senza voler mancare di rispetto ovviamente agli impiegati. Una politica fatta sulla base di valori, di principi. Una politica che ovviamente sappia distinguere i valori e i principi, li sappia mettere in confronto tra di loro, e in alcuni casi si tratta di valori e di principi, non solo in confronto, ma in contrasto fra di loro. L'onorevole D'Alema: ci unisce certamente una concezione del bipolarismo, tornerò su questo aspetto alla fine del mio ragionamento, ma credo che ancor prima occorra mettere in evidenza che se una buona politica è una politica (cito anch'io don Giussani), che parta dalla volontà di avere l'uomo al centro della sua azione per coglierne il desiderio, la scintilla che fa scoccare il motore, beh poi non è che tutte le politiche sono di per sé buone politiche. Attenzione, perché il rispetto per l'avversario non significa omologazione, non significa confusione, perché da questo punto di vista ci sono, e secondo me è importante che ci siano e siano evidenziate, delle profonde differenze di carattere culturale tra la destra e la sinistra. Parto dai due valori che apparentemente sono i valori unificanti. Voglio in qualche modo argomentare al contrario. Fase post ideologica, certamente rispetto per l'avversario, certamente una concezione per la quale non vi è più il nemico (il nemico è colui che ti uccide, il nemico è colui che tu puoi uccidere, lo scontro epocale, non siamo più in quella fase); c'è l'avversario non c'è il nemico, ci sono dei valori condivisi. Ma attenzione, perché quando poi si va a scavare e magari si pensa che i valori condivisi siano quelli che tutti quanti amiamo richiamare nei nostri discorsi, a partire da quelli sacri (l'uguaglianza e la libertà), si scopre che se poi la politica è una politica fatta di valori, di cuore, di cultura e non soltanto di luoghi comuni, le differenze ci sono, eccome. E credo di dimostrarlo. L'uguaglianza, amici miei, che cos'è che mi fa dire che (culturalmente prima ancora che politicamente, convinto della scelta compiuta in giovane età di militare a destra), denota la differenza, in riferimento al valore di uguaglianza, da chi con altrettanta

coerenza ha militato fin da giovane a sinistra. L'uguaglianza non è e non può essere la presunzione di assegnare ad ogni uomo un punto di arrivo che sia uguale per tutti. L'uguaglianza è solo l'opportunità di partire alla pari. Però credo di non dire una cosa eretica se dico che ancora oggi uno degli elementi distintivi nel comportamento delle forze politiche e quindi nei confronti con la società tra la destra e la sinistra, è che mentre la destra ritiene che non ci sia assolutamente nulla di sbagliato in una società che sia ordinata, in base ad una gerarchia, a condizione che quella gerarchia sia il valore di ognuno e quindi il merito di ognuno, beh a sinistra c'è la tendenza a concepire l'uguaglianza non come diritto di tutti di partire alla pari, poi va avanti chi se lo merita, chi è capace; ma al contrario ci sia una tendenza a concepire l'uguaglianza come sorta di diritto di arrivare per tutti allo stesso punto nella scala sociale e nella organizzazione della società.

Sono convinto, che discorsi di questo genere che ovviamente non faremo mai a Porta a Porta (poi parlerò anch'io di qualche cosa di più attuale, forse di più legato al dibattito quotidiano), però ad una platea come la vostra che è davvero una platea che ama un certo tipo di politica, richiamare quelle che sono le distinzioni di fondo, a me pare che poi non sia così sbagliato, non sia nemmeno inutile. Anche perché altrimenti si rischia la confusione.

Identico ragionamento per quel che riguarda la libertà. La libertà non è per un uomo di destra soltanto la libertà dal bisogno. Mi libero da una costrizione materiale. Io ho una concezione della libertà attiva, io voglio un uomo libero di fare, non un uomo libero soltanto dai bisogni. E badate, da questa considerazione, secondo me discende tutta una serie poi di conseguenze. Cerco di scendere, ammesso di essere rimasto in alto, cerco di scendere per replicare a D'Alema su un punto. Ma lo lego volutamente ad un ancoraggio se volete culturale. La concezione per la quale la libertà è in particolar modo una libertà attiva, una libertà propositiva non è soltanto la libertà dal bisogno, comporta un'altra conseguenza o se volete un'altra valutazione. Mi inserisco sul ragionamento che D'Alema ha fatto a proposito del terrorismo.

Amici miei, qui lo dico in modo polemico. Io non credo che si possa dire il terrorismo in qualche modo è l'altra faccia della globalizzazione senza governo. Certo è anche quello. Ma il terrorismo non è la reazione di un popolo, di una minoranza di fronte ad una forte ingiustizia sociale. Il terrorismo è il disprezzo nei confronti della dignità dell'uomo. Il terrorismo è la volontà cieca di uccidere. Non voglio essere frainteso: nelle parole di D'Alema non c'era alcun tipo di giustificazionismo. Non voglio essere frainteso, offenderei la sua cultura e la sua esigenza. Ma attenzione a negare che dietro al terrorismo vi sia questa volontà per l'appunto che c'è in alcune minoranze di fanatici, di negare quello che è il presupposto dell'uomo, vale a dire la dignità dell'essere umano. Perché se seguiamo il ragionamento che in qualche modo D'Alema ha tracciato, pure lui lo ha sviluppato con grande capacità. Attenzione perché arriviamo poi ad una conclusione, ad una conseguenza che almeno per me, uomo di destra, è inaccettabile. Se il terrorismo è brutale violenza, volontà di uccidere, di fronte a questa brutale violenza, questa volontà di annientare l'identità dell'uomo, è lecito reagire, ed è lecito reagire anche con la forza. Ovviamente con la forza accompagnata alla ragione, con la forza accompagnata alla più corale possibile delle intese; se non si afferma che è lecito reagire anche con la forza, ovviamente con la forza internazionale, non con l'arbitrio, di fronte al terrorismo, le conseguenze finiscono per essere per l'appunto le conseguenze di chi in qualche modo ritiene che nei confronti di chi il terrorismo lo alimenta o comunque lo istiga, beh, non vi sia altra reazione che quella di attendere, non si capisce bene quale sorta di autocapacità di un popolo di liberarsi. Lo dico in termini più espliciti. Anche a me ogniqualvolta ascolto un notiziario, colpisce il fatto che in Iraq continuano ad esservi ogni giorno militari americani che muoiono, innocenti che muoiono. Ma io non dimentico che quando c'era Saddam Ussein, in Iraq morivano senza nemmeno che si sapesse, un numero di iracheni di gran lunga

maggior rispetto a coloro che oggi vengono coinvolti nella spirale repressione dei terroristi. Perché se sfugge questo aspetto, allora mettiamo davvero tutto quanto in discussione.

Mi scuso per la scarsa organicità del ragionamento, ma è chiaro che parlando dopo D'Alema, gli spunti mi giungono dal suo discorso, ovviamente non sapevo che cosa diceva prima, quindi passo rapidamente ad un'altra questione.

Anche qui mi tolgo lo sfizio di una risposta spero garbatamente polemica. Il rispetto per l'avversario, non c'è dubbio che è uno dei presupposti per il dialogo, il riconoscere l'altro, e la distinzione che abbiamo fatto in tanti che richiamavo anch'io, il nemico è colui con il quale non "ti confronti" ma "ti scontri". L'avversario è colui con il quale dialoghi e ti confronti, e quindi è giusto quello che D'Alema ha detto. Quando ci si confronta, bisogna mettere in conto i fischi, certo. A condizione che D'Alema sia così onesto, e culturalmente lo è, da dire che è una pessima politica quella di chi alimenta una platea per fischiare l'avversario, perché hai ragione quando dici: ognuno di noi si sottopone ad una reazione, ma il rispetto per l'avversario è minore nello stesso momento in cui, come nel caso di Berlusconi a Verona, tutti sapevano che era stata organizzata un certo tipo di accoglienza. Allora lasciamo da parte i fischi come metro di valutazione del rispetto dell'avversario. Testiamoci sulla linea che tutti dovrebbero condividere, rispettiatoci sempre e comunque, poi diciamocele anche francamente come stiamo facendo anche qui questa sera, senza però l'ipocrisia di dire "ha fatto male Berlusconi a non andare a Verona, perché sapeva che sarebbe stato fischiato", e non spende una parola per condannare coloro che avevano organizzato la manifestazione. Perché lo sapevano tutti che se ci fosse andato sarebbe stato subissato di fischi.

L'ultima parte del mio ragionamento, quello diciamo più politico, quello più legato all'attualità: il tema delle riforme. Io non ho cambiato opinione rispetto quello che dissi quando fallì la bicamerale che D'Alema presiedeva. Lo dico ancora oggi: a mio modo di vedere fu un momento negativo per la politica italiana, il fallimento della bicamerale. Sarebbe stato molto meglio se la bicamerale fosse giunta in porto, e avesse dato vita ad una nuova Costituzione largamente condivisa, comunque condivisa da una maggioranza che non necessariamente doveva essere quella che sosteneva il governo. Non ho cambiato opinione.

Al tempo stesso bisogna chiedersi per quale motivo non si giunse in porto. Io credo che tra le tante ragioni, una ragione fosse anche nel fatto che il governo dell'epoca in qualche modo dichiarava una sua neutralità sul tema delle riforme. E ne capisco la ragione, non necessariamente i movimenti politici che fanno parte di una maggioranza che ha il compito di governare un paese, si ritrovano d'accordo anche su quale modello della costituzione. Che cosa ha fatto e tenterà di fare nel prossimo futuro la Casa delle Libertà? Innanzitutto ha tolto di mezzo questo aspetto. Cioè la maggioranza che sostiene il governo si è ritrovata su un testo di riforma della Costituzione, non di una piccola parte della Costituzione, tutta la seconda parte della costituzione (fatta salva la prima che è quella relativa ai principi), tutta la parte relativa all'ordinamento, la forma di governo, la forma di Stato, le garanzie, quindi la Corte costituzionale, presenteremo, perché no, un ambizioso progetto di riforma costituzionale.

Non ci sarà una maggioranza neutra, ci sarà una maggioranza impegnata alla approvazione di quel testo. Non si tratta dell'elaborato di una baita, si tratta di un progetto che tra l'altro D'Alema lo vedrà credo con piacere, riprende anche alcuni spunti, alcune suggestioni valide della bicamerale. Mi si dice confronto comune e richiesta di immediata apertura non del tavolo ma immediata verifica delle posizioni in Parlamento. Certamente sì. Non voglio ricordare a me stesso che non ha molto senso dire, alla fine della legislatura o a metà della legislatura è difficile fare le riforme perché vi sono altre incombenze. Io ricordo che l'Ulivo fece legittimamente una importante riforma, quella relativa al federalismo. Tutto il titolo quinto della costituzione fu una maggioranza che approvò con quattro voti di distacco, lo fece al termine della legislatura, non mi interessa se è stato fatto

all'inizio, al termine o alla fine, è indispensabile che il disegno riformatore che il governo ha in mente venga presentato quanto prima al Parlamento. In quella sede noi siamo aperti al confronto con l'opposizione, ci mancherebbe altro. Mi auguro che l'opposizione nei confronti del testo che presenteremo, abbia l'onestà intellettuale e culturale di giudicare non in base, non vuoi che si dica ossessione, posso dire in base al pregiudizio? Perché qualche volta il confine tra l'ossessione e il pregiudizio, è un confine difficile. Oggi alla domanda che è stata rivolta dalla vostra platea ad un esponente autorevole dei DS, quale l'onorevole Bersani, dica una cosa positiva che ha fatto il governo? Ha risposto, e mi ha fatto piacere perché ha citato quella che lui ha chiamato la sanatoria, in realtà si tratta in qualche modo della regolarizzazione dei lavoratori clandestini, poi ha aggiunto peccato però che il governo se ne vergogni, per davvero di una buona legge. Mi fa piacere che la sinistra qualche volta ci riconosca di aver fatto anche qualche buona legge. Allora non c'è ossessione. Bene, prendiamo atto che la richiesta del Presidente Casini, che non vi sia un atteggiamento ossessivo nei confronti del Capo del Governo, non trova l'onorevole D'Alema dissenziente. Ossessione non c'è. Ma qualche volta il pregiudizio c'è. Il testo che presenteremo che tra qualche giorno sarà noto, su alcuni aspetti vi metterà in difficoltà. Voglio fare un esempio. Sul governo del Premier avremo motivi di confronto, non sarà facile trovare un'intesa diciamo *bypartisan*, perché questo già ci divideva per molti aspetti anche in bicamerale. Ma il testo che è stato approvato (non nella baita), che è stato ieri licenziato dalla maggioranza, prevede ad esempio che per dare completamente ad un sistema federale, vi sia il Senato delle regioni. Non vi sia più il bicameralismo perfetto, non vi sia più quindi una Camera un Senato che, come nel nostro sistema attuale, hanno le stesse competenze, gli stessi doveri, gli stessi poteri, ma in qualche modo vi sia una sola Camera legislativa, la Camera dei deputati, che dà la fiducia al governo, e vi sia il Senato delle regioni, che interpreta e in qualche modo porta in sede parlamentare quelle che sono le istanze del territorio. Io mi auguro per davvero che il confronto sia senza pregiudizi, perché io ricordo a me stesso che questa fu una delle soluzioni sulla quale prima che fallisse la bicamerale, si registrò un'intesa che in qualche modo andava al di là di quella che è la maggioranza che attualmente sorregge il governo e che all'epoca maggioranza non era.

E allora, così concludo questa prima parte dell'intervento. Quando si dice dialogo sulle riforme, beh certamente sì. Il confronto avviene nelle sedi parlamentari, certamente sì. Mi auguro che avvenga senza alcun tipo di pregiudizio, mi auguro che si accetti in particolar modo quel principio che è un po' il cardine della riforma per la quale gli elettori scelgono chi governa, e quindi nello stesso momento in cui viene meno la maggioranza che è stata scelta dagli elettori, non ci può essere altra strada che il ritorno alle urne. Perché voglio concludere in coerenza con quello che ho detto all'inizio. Se alla politica vogliamo continuare a dare il cuore, un minimo di dignità, la capacità di alimentare delle tensioni nobili e quindi anche la capacità di tenere desta l'attenzione, l'unica cosa che non possiamo fare (perché altrimenti uccidiamo la validità della politica), è annegarla nel trasformismo, è annegarla nella palude del consociativismo, è cambiare la pelle agli attori della politica soltanto per interesse. Nello stesso momento in cui si darà vita ad una riforma per la quale gli elettori scelgono: chi ha vinto governa per cinque anni, e se per una ragione qualsiasi viene meno quella maggioranza, si torna a votare, senza ribaltoni, senza trasformismi, senza alchimie, in quel momento la politica avrà fatto un passo avanti.

Moderatore: Adesso come dicevo all'inizio, tre domande ai nostri ospiti. Tre domande sui temi che hanno attraversato questo Meeting dal punto di vista sociale, economico e politico.

La prima è sulla prima delle nostre preoccupazioni, che è l'educazione. Un paese che non investe nell'educazione è un paese che non ha futuro. Da questo punto di vista, cosa intendete fare, perché la constatazione è evidente. C'è un problema di qualità, e c'è anche un problema di parità. La



domanda vorrei personalizzarla nella seconda parte. La prima parte vi chiederei comunque di intervenire su questo.

Presidente Fini. Forse sarebbe meglio spiegare a qualche economista che siede nel governo, che differenza c'è, ed è una differenza che sa ogni imprenditore, ogni padre di famiglia, tra una spesa ed un investimento. E l'educazione, la scuola, è sicuramente un investimento e non un costo.

Invece al Presidente D'Alema, nello specifico, vorrei chiedere se per lui e per il suo partito anche, il problema della parità, è un problema di difesa delle scuole cattoliche o un problema di libertà per tutti.

Gianfranco Fini: Io credo che il governo sappia la differenza che esiste tra la spesa e l'investimento, e concordo con la domanda, non c'è dubbio che una riforma della scuola è un investimento non è una spesa. Ricordo però a me stesso che, del governo per carità si può dire legittimamente tutto ciò che si crede, ma non si può negare a questo governo che la riforma della scuola, non l'ha presentata, l'ha approvata in Consiglio dei ministri, e l'ha mandata in Parlamento. Poi si può tranquillamente dire, ma non è in condizioni di partire subito, certo, perché è un investimento che però comporta dei costi, il primo modulo della riforma diventa operativo fin da questo anno. Basti ricordare che per la prima volta, e lo avevamo detto tutti tante volte nel passato, i nostri bambini che si iscriveranno alla prima elementare, avranno in via sperimentale la possibilità di studiare una seconda lingua, in via sperimentale la possibilità di cimentarsi fin dall'inizio del flusso scolastico con le nuove tecnologie. Questo è un governo che per quello che riguarda la riforma della scuola ha tenuto fede all'impegno. Dico anche che i conti si fanno correttamente, alla fine della legislatura, perché questo è un elemento che io voglio richiamare in qualche modo a sostegno della tesi del governo, secondo la quale è giusto essere, anche dopo due anni, molto esigenti nel dire: avete fatto tutto quello che avevate detto, però è altrettanto giusto ricordare che noi avevamo detto agli italiani: dateci una larga maggioranza e governeremo cinque anni. La larga maggioranza l'abbiamo avuta, abbiamo l'onere di governare cinque anni, ma è giusto trarre il bilancio conclusivo di una legislatura, con la verifica dopo due anni, per carità, ma soltanto al termine della medesima. Voglio cioè dire in termini più espliciti, che l'attuazione della riforma della scuola, una riforma epocale, non per il contenuto, non sta a me magnificarlo, D'Alema la contrasterà, ma epocale perché si tratta della prima riforma organica e globale della scuola italiana dai tempi della riforma Gentile. Questo è un governo che l'ha già fatta, e che nell'arco della legislatura l'ha resa perfettamente operativa, per tutto quello che riguarda il corso degli studi. Aggiungo, che semmai non è la differenza tra spesa ed investimento che occorre far presente all'interno della maggioranza che esprime l'attuale governo, semmai è un'altra la differenza. La differenza che esiste tra la solidarietà e la filantropia. La filantropia è in qualche modo un atto liberale, faccio del bene a chi ne ha necessità, perché ritengo che sia giusto farlo. È un nobile intendimento, ma non è una politica di solidarietà. Solidarietà è altro, e la discussione che abbiamo avviato, all'interno della maggioranza, proprio per fare in modo che ci si possa presentare di qui a qualche settimana, con un progetto all'insegna di un'effettiva solidarietà tra le generazioni; il che significa sì riforma delle pensioni, ma significa anche e soprattutto nuovo modello di stato sociale, farsi carico di quelle che sono le effettive esigenze delle fasce più deboli della società; a mio modo di vedere, corrisponde ad un dibattito che all'interno della maggioranza c'è, e do, se mi permetti, uno spunto per i prossimi interventi, che non è relativo alla contrapposizione spesa investimento. Su questo dubbi non ce ne sono. Qualche volta io con i miei colleghi di governo, lo dico con franchezza, discuto su quest'altro aspetto. Una buona politica non è una politica che fa del bene quando può, quindi filantropica. Una buona politica, è una politica che sa di avere come dovere quello di garantire un'efficace azione di giustizia sociale: la coesione della società, non la si fa ad intermittenza. Non la si fa soltanto quando ci sono i fondi.

Perché la filantropia comporta che quando hai tempo di vacche grasse fai politica sociale, quando hai tempi di vacche magre non fai politica sociale. La solidarietà comporta che sia nei tempi di vacche grasse, sia nei tempi di vacche magre, se avverti come dovere quello della coesione sociale, hai il compito, quando governi, di garantire che ci sia coerenza tra quel che si dice e quel che si fa.

Massimo D'Alema: Ma io penso questo. Io penso che il tema del sistema della formazione, dell'istruzione e degli aspetti connessi, ricerca scientifica, innovazione, sono precisamente il terreno sul quale noi ci giochiamo il futuro del nostro paese. E lo dico anche con sincera preoccupazione. Penso che noi siamo in un processo di perdita progressiva da parte del nostro paese, della sua competitività internazionale, un processo che viene da lontano, e del suo peso nella sua divisione internazionale. Noi siamo un paese che è stato tradizionalmente molto forte, nella piccola, nella media impresa, nelle produzioni legate al gusto italiano. Purtroppo in queste produzioni manifatturiere più mature come si definiscono, siamo particolarmente esposti alla competizione dei paesi emergenti; credo sia illusorio pensare che ci difenderemo da questa competizione elevando dei dazi. Penso che abbiamo una sola via di uscita, e cioè elevare la qualità del nostro sistema produttivo, del nostro lavoro. Dobbiamo sapere che inesorabilmente impareranno a fare le ceramiche in tutto il mondo. Ma se noi siamo bravi, come siamo bravi, le macchine per fare le ceramiche continueremo a produrle noi e a venderle a tutto il mondo. Dobbiamo sapere che impareranno a fare i vestiti in tutto il mondo, ma se siamo bravi continueremo a disegnarli noi. Insomma dobbiamo sapere che continueremo ad essere un grande paese sviluppato se eleveremo la qualità, il contenuto culturale del nostro sistema produttivo. Quindi la scuola, la ricerca scientifica, l'università, l'innovazione, sono un grande investimento nazionale. Io non condivido alcune delle idee portanti della riforma Moratti. È stata fatta, fra l'altro, a sostituzione della riforma del centro-sinistra. E io penso che in un bipolarismo sano, l'idea che chi va al governo dedica metà del tempo a smontare quello che hanno fatto quelli di prima, lo trovo discutibile.

Ma in particolare io considero che una delle idee portanti di quella riforma sia rappresentata da una eccessiva anticipazione, dal momento in cui uno, scegliendo tra istruzione superiore, formazione professionale, sceglie il suo destino di vita. Io penso che il sistema scolastico non debba essere eccessivamente e troppo precocemente professionalizzante. Io penso che abbiamo bisogno di una scuola che offra innanzitutto una ricca formazione di base. Noi viviamo in un'epoca in cui l'evoluzione tecnologica, la rapidità dell'evoluzione tecnologica, fa sì che quello che è importante, non è la conoscenza dell'ultimo linguaggio del computer, quello cambia l'anno dopo. È importante conoscere la matematica, il latino, l'italiano, cioè gli strumenti fondamentali che consentono a ciascuno di continuare ad imparare nel corso di tutta la sua vita.

Allora lo dico questo perché, siccome il tema dell'istruzione ha molto a che vedere con il tema dell'uguaglianza, io non so, certo una sinistra ottocentesca, o in parte del novecento, ha preteso di assegnare a ciascuno il suo punto di arrivo. Ma in verità, noi viviamo in un paese in cui sono le disuguaglianze che assegnano a ciascuno il suo punto di arrivo. Perché ancora oggi in questo paese, la stragrande maggioranza dei figli degli operai, vanno a fare gli operai, non i dottori. Stiamo attenti. Noi viviamo in un paese nel quale – sono le statistiche – noi viviamo in un paese nel quale il destino di vita di un individuo, molto spesso è predefinito dalla condizione sociale e materiale della sua famiglia. E soltanto, molto spesso è così, lo dicono anche le statistiche, viviamo in un paese che non ha quella mobilità sociale che hanno altre grandi società aperte. Dico questo perché penso che, al di là dei contenuti della riforma, io penso che noi stiamo spendendo poco. C'è un problema di scelte. Penso per esempio, che un paese come il nostro che dovrà investire molto nella formazione e nella ricerca scientifica, debba probabilmente considerare questo investimento persino più importante di una riduzione generalizzata delle tasse per i ceti più abbienti del paese. Io penso

che un paese come il nostro sia capace, per esempio, di lavorare un giorno in più per dedicare questi soldi alla scuola, all'università, ad un grande programma per la ricerca scientifica, e credo che nella indicazione delle priorità l'idea di un taglio indiscriminato della spesa sia un danno. Per molti anni abbiamo pensato che tagliare la spesa, e ridurre le tasse fosse l'ideale, è stato persino un valore comune tra destra e sinistra. Io ritengo che al taglio della spesa c'è un limite, che in alcuni settori noi abbiamo bisogno di spendere di più. Questo è uno di questi settori, e questo può anche richiedere un sacrificio. Io sulla parità, noi abbiamo presentato una nostra proposta, nella precedente legislatura, abbiamo una nostra visione, io credo che la libertà debba essere affidata anche ad una scuola pubblica che abbia un carattere effettivamente pluralistico, perché noi dobbiamo pensare che l'unica possibilità di libertà è che ciascuno si fa la sua scuola, dovremmo pensare ad un paese diviso in etnie. Io penso che innanzitutto dobbiamo avere una scuola pubblica che abbia un carattere aperto e pluralistico, e che nei limiti di una norma costituzionale che esiste, ma che non impedisce il riconoscimento della funzione pubblica, perché questo era lo spirito della nostra legge, riconoscere la funzione pubblica che svolge anche la scuola non pubblica, laddove offre un servizio aperto a tutti i cittadini. Questo riconoscimento sulla base di parametri di standard che devono essere definiti dal parlamento, resta la visione che noi abbiamo dell'idea della parità scolastica, che non esclude affatto. Io posso fare degli esempi concreti. Qui siamo in una regione largamente governata dalla sinistra, e siamo in una regione in cui le convenzioni tra scuole private, religiose o no, ma molto spesso religiose, ed enti locali, sono tra le più estese d'Italia, e in molte città, non so', a Reggio Emilia che è città citata ad esempio per la qualità dei suoi asili pubblici, tuttavia ci sono scuole materne religiose che ricevono contributi dall'amministrazione pubblica, nel riconoscimento del ruolo che svolgono. Ma non da ora, da molti anni. Da questo punto di vista, io sono per una politica che riconosca il ruolo al servizio della collettività svolto anche dalla scuola privata, e che intervenga nei limiti in cui il riconoscimento di questo ruolo non è il finanziamento della scuola privata, ma è il riconoscimento di un diritto di quel cittadino che sceglie la scuola privata. È una cosa diversa.

Moderatore: Infatti la nostra proposta non è mai stata quella di finanziare le scuole, ma di far sì che le famiglie potessero scegliere.

Prima di fare la seconda domanda, però, mi permetto di rivolgermi al pubblico, chiedendovi di essere moderati, cioè di stare ad ascoltare, poi alla fine applaudite o fischiate, però lasciate parlare chi parla, se no mi smentite quando dico che qui non siamo a Porta a Porta.

La seconda domanda riguarda la riforma del *welfare*. L'andamento demografico va in un certo modo, si invecchia di più, si nasce di meno. I costi delle pensioni aumentano anch'essi, la spesa della previdenza sbilancia il *welfare* tutto sulla popolazione anziana, e l'impressione che si ha è che se non si riforma il *welfare*, ma a cominciare dalle pensioni, evidentemente siamo sopra al 60% della spesa di *welfare*, magari cominciando dai privilegi, i giovani di oggi e di domani, non avranno nessuna tutela, e i giovani che sono oggi giovani quando saranno vecchi nemmeno. Per non parlare dell'assenza di sostegno alla famiglia. Da questo punto di vista chiedevo: quali sono le vostre posizioni? In questi giorni se ne è parlato tanto, sinteticamente quale è la posizione.

Secondo aspetto della domanda è questo: nel 2001 la Compagnia delle Opere ha presentato con enorme fatica, vista la farraginosità della legge italiana, un disegno di legge di iniziativa popolare sull'impresa sociale, per ridare protagonismo alla società esattamente all'opposto del consociativismo che vorrebbe chi opera nel sociale come dependance dei partiti. Questa proposta è ferma alla commissione giustizia da mesi e comunque sono già passati oltre due anni. Non è ora di passare dal *Welfare state* al *Welfare society*?

Presidente D'Alema.

Massimo D'Alema: La prima importante riforma del sistema previdenziale in Italia: il sistema previdenziale in Italia è stato affrontato da due governi, il governo Amato, governo Dini - Governo Amato nel '92, governo Dini nel '95 - con due significative riforme, senza le quali il sistema previdenziale italiano sarebbe già saltato per aria. Queste riforme hanno avuto, la seconda in modo particolare è stata votata, sostenuta da noi - io ero segretario del mio partito - non senza un problema serio di consenso, una discussione che fu difficile. I sindacati sottoposero questo accordo al voto delle fabbriche e fu un voto assai contrastato, difficile, drammatico, anche ampiamente contestato da una sinistra più radicale. Nel 2000, trovandomi alla guida del governo del paese, proposi ai sindacati e alla Confindustria di anticipare la verifica, la verifica era prevista. La riforma Dini e poi l'accordo correttivo fatto con il governo Prodi, prevedeva una verifica sull'andamento previdenziale, e quindi sul funzionamento della riforma. Nel 2001, anno elettorale, all'indomani delle elezioni, io proposi di anticipare la verifica, e avanzai una proposta precisa, che è quella che continuo a ritenere sia la via di soluzione più ragionevole. Cioè, anticipare il sistema contributivo per tutti, pro rata, superando anche i limiti di un accordo, quello che fissa uno sbarramento a diciotto anni di contribuzione, che ho considerato molto ingiusto per i più giovani, perché penalizza i più giovani, e salvaguarda le generazioni più adulte. Contributivo pro rata per tutti, e nello stesso tempo chiedendo a Confindustria di svincolare il TFR per fare i fondi pensione. Perché un sistema contributivo, senza che parta un secondo, un terzo pilastro del sistema previdenziale, significa ridurre drasticamente i trattamenti pensionistici per i lavoratori pensionati di domani, con il rischio di creare nel nostro paese una generazione di pensionati poveri.

Questa proposta fu respinta dai sindacati, anche da Confindustria, per la verità, anche se Confindustria ha mascherato meglio, toccava posizioni consolidate. C'era un accordo da rispettare, che collocava la verifica nel 2001, ed era anche legittimo che si chiedesse al governo di rispettare quell'accordo. Però io tentai di anticiparlo, proposi ufficialmente di anticiparlo. Non ci riuscii. Nel 2001, c'era un altro governo, che era all'inizio del suo mandato, e ha fatto finta che la verifica non ci fosse. L'hanno saltata a piè pari, come se non fosse una scadenza, anche perché all'interno di quel governo, che è questo governo, ci sono anche delle forti resistenze ad affrontare questa questione che è complicata.

Adesso sono passati altri due anni, e tutto è diventato più difficile. Io non so cosa proporrà il governo, vedo grande dibattito, elevare, incentivare, sono cose molto diverse. Se io devo dire la verità, elevare di cinque anni per tutti l'età pensionabile, a me sembra un vincolo pesante, difficile da affrontare. Preferisco un sistema come quello contributivo, che è più libero. Naturalmente chi se ne va prima, ha l'onere di accettare una pensione più bassa, perché i contributi sono di meno. Trovo che manovre congiunturali, come blocchi, impedimenti per far cassa sulle pensioni, avrebbero un impatto sociale molto negativo. C'è una riforma che ha una sua logica, e io proponevo e continuo a pensare, che la cosa migliore da fare, semmai, è accelerarne il compimento, non stravolgerla con misure che intervengono in modo autoritativo che possono avere un impatto sociale molto negativo. Non so che cosa proporrà il governo. Però per quanto mi riguarda, io non ho un linguaggio diverso, l'essere all'opposizione non mi impedisce di continuare a pensare quello che ho pensato quando ero al governo, che in parte abbiamo fatto, perché l'unica riforma delle pensioni l'abbiamo fatta noi, che in parte non siamo riusciti a fare, ma che io se mi trovassi al governo, cercherei di fare. L'attuale governo affronta questo tema, a mio giudizio, con un colpevole ritardo, e non vorrei che si facesse prendere dalla tentazione, di fronte alle difficoltà della finanza pubblica, a mio giudizio causate anche dalla politica dell'attuale governo, di ripianare queste difficoltà con operazioni congiunturali, che colpiscono i diritti maturati dai cittadini italiani. Sarebbe un grave errore, e porterebbe il paese ad uno scontro sociale molto aspro, non per me, ma perché i sindacati uniti tutti,

non potrebbero accettare una cosa di questo tipo. Una sola cosa io chiedo però. Le pensioni sono un tema molto delicato. Nessuna cosa è destabilizzante, come aprire un dibattito sulle pensioni. Il primo effetto è che tutti vogliono andare in pensione, una volta che si apre un dibattito sulle pensioni. Secondo me questo dibattito sulle pensioni, è già durato troppo. Se il governo ha delle proposte, le faccia. Ma se noi dobbiamo avere una ripresa dominata dal dibattito sulle pensioni, e che alla fine si conclude senza nessuna proposta, io penso che questo farebbe un danno al paese e anche al sistema previdenziale italiano.

Sul Welfare, io sono d'accordo, vorrei dire, e lo rivendico, che negli anni del centro-sinistra in modo particolare, grazie al lavoro Livia Turco, un processo di innovazione si è avviato. Noi abbiamo fatto la riforma dell'assistenza, abbiamo avviato una politica ancora timida di sostegno alla famiglia, una politica verso gli anziani, non soltanto di tipo previdenziale, perché ci sono ben altri aspetti. Una politica nei confronti dell'handicap, abbiamo avviato. Io sono convinto che c'è bisogno di uno Stato sociale più giusto, e sono persuaso che una riforma dello Stato sociale, che limiti certi privilegi corporativi, e che sia più inclusivo verso categorie sino ad oggi trascurate, in particolare i più piccoli. Una riforma dello Stato sociale risponde ad un criterio di equità, non è un sacrificio per la sinistra, dovrebbe essere un obiettivo della sinistra. Questa è sempre stata la mia posizione, continua ad essere la mia posizione. Penso che uno Stato sociale moderno ha bisogno di una partecipazione della società civile. Ci sono forme di solidarietà che lo Stato non può garantire. Ci sono forme in cui soltanto la società civile, il volontariato, l'impresa sociale, può trasmettere quell'elemento di vicinanza umana, di solidarietà personale che nessuna struttura pubblica può dare. Penso che una integrazione, garanzia pubblica e presenza di un privato sociale sia la via maestra per uno Stato sociale moderno.

Sa perché l'espressione *welfare society* è andata molto di moda e la guardo con qualche sospetto? Perché continuo a pensare che ci vuole una garanzia pubblica, e non vorrei che dietro l'esaltazione della società solidale, ci fosse una dismissione di responsabilità da parte della politica. Di fronte alle diseguaglianze, alla povertà, la politica non può rinunciare alle sue responsabilità. Poi chiaramente, il modo con cui si organizza la solidarietà non può essere soltanto statale, ma deve largamente coinvolgere l'iniziativa, d'altro canto, così ricca e così importante nel nostro paese della società civile e delle mille forme di volontariato, di associazionismo, che sono una grande risorsa dell'Italia.

Grazie.

Moderatore: Presidente Fini.

Gianfranco Fini: Parto dalla fine, mi ritrovo a dire al 100% nell'ultima parte del discorso dell'onorevole D'Alema: anche a me non piace molto la definizione di *welfare society*, di fatti almeno nella nostra cultura preferiamo l'espressione un *welfare community*, perché quel che dice D'Alema non è sbagliato; attenzione a pensare che l'impossibilità della mano pubblica e quindi dello Stato di dar vita ad una effettiva azione di solidarietà e sostegno dei più deboli possa essere poi in qualche modo contemperata e quindi annullata dalla presenza attiva della società, del volontariato nella società. Credo che sarebbe bello se ci confrontassimo sul fatto, che secondo me si aggiunge al concetto che esprimeva D'Alema, rappresentato però dal pericolo speculare opposto. Più chiaramente, D'Alema non ha torto quando dice "attenzione perché se non c'è il *welfare state* non è automaticamente la mitica *welfare society* la risposta al bisogno del più debole", ma attenzione però a non ritenere che soltanto ciò che in qualche modo è espressione del pubblico possa poi garantire un effettivo tipo di solidarietà, perché il rischio poi di non dar corso a tutte quelle azioni dei corpi intermedi: ad una platea come la vostra il riferimento è fin troppo evidente, il

principio di sussidiarietà, amici miei: come lo si riorganizza il *welfare*? In base al rispetto, all'attuazione di questo principio, non è solo un problema di azione dei corpi intermedi del volontariato e quindi anche di impresa sociale (dico subito che verificherò, non come vice presidente, non c'entra nulla l'azione del governo, ma come leader di un partito, la ragione per la quale è ferma da tempi memorabili la proposta che avete avanzato attraverso la raccolta delle firme, vedremo se può camminare in Parlamento). ma al di là di questo aspetto mi sembra che sia essenziale capire che per organizzare oggi un *welfare* degno di tale nome non può più tutto essere in capo allo Stato, perché altrimenti altro che spesa pubblica fuori controllo! Bisogna far partecipare i corpi intermedi, bisogna dare vita a tutte le espressioni di autentico volontariato e solidarismo. Credo che al di là della distinzione tra *society* e *community* quello che conti sia il principio; aggiungo che questo principio non può che essere (come abbiamo detto non solo nei dibattiti alla Camera e al Senato, ma come abbiamo scritto nella Costituzione europea) il principio che deve uniformare l'azione delle istituzioni, ma non un principio di sussidiarietà che scende dall'alto, ma un principio di sussidiarietà che semmai sale verso il basso, principio di sussidiarietà che alimenta nella società tutte quelle che sono le azioni volte a garantire una effettiva solidarietà.

Per le pensioni, io ho apprezzato il fatto che D'Alema anche in questo sia stato molto coerente, io ricordavo le cose che lui ha richiamato prima di me, vale a dire che di riforme se ne sono fatte due, quella Amato e quella Dini, sono due riforme che certamente erano espressioni del centro-sinistra, ricordavo che ci fu un tentativo non riuscito di dare vita alla verifica circa l'attuazione della riforma Dini. Io in questa sede dico soltanto che quel che non fu fatto colpevolmente due anni fa, nel 2001, abbiamo l'attenuante che avevamo appena iniziato l'azione di governo, quel che tentò di fare senza riuscirvi D'Alema e l'ha ricordato, il governo Berlusconi ha la ferma intenzione di farlo, perché se non interveniamo adesso, non soltanto andiamo oltre quello che è il limite temporale massimo in termini politici (l'anno prossimo elezioni europee, l'anno successivo quelle regionali, l'anno successivo elezioni politiche), è l'ultima finestra politica utile, ma la di là di questo aspetto abbiamo il dovere di intervenire perché in caso di inadempimento, in caso di mancato intervento, rischiamo di consegnare non solo alla futura classe dirigente, ma alla società un quadro che davvero rischia di non reggere, rischia di non stare in piedi. E' evidente che il problema è complesso, è evidente, lo rivendico come piccolo merito personale, che non si può continuare con le dichiarazioni quotidiane di questo o di quell'esponente autorevole della maggioranza, occorre che la maggioranza, il governo facciano il punto – e lo stiamo facendo – e si presentino quanto prima al dialogo con le parti sociali, in Parlamento, con la pubblica opinione, sulla base di un unico progetto che abbia il pregio della organicità; io mi dichiaro fin d'ora disponibile – e lo stiamo facendo – ad una riforma che non sia solo strutturale, ma che sia una riforma organica, che si spiega, poi può essere condivisa o meno; è impossibile al contrario dare vita ad un intervento che sia settoriale, di categoria. Quando si legge sui giornali – e purtroppo lo si è letto, e non è colpa dei giornali - che magari qualcuno pensava di intervenire sulle pensioni del pubblico, qualcun altro pensava di intervenire sulle pensioni di anzianità, qualcun altro ancora sulle pensioni di invalidità, cari miei, non è un tema che si lottizza tra le forze politiche, è un problema che si affronta tutto con grande rigore, con grande serietà, cercando di fare in modo che ci sia una condivisione, la più larga possibile, partendo da un dato. Qual è? Che se è giusto, come è successo in Francia, lavorare un giorno in più per far fronte all'emergenza nazionale, beh, amici miei, è ancora più giusto, partendo dal fatto che bisognerà farlo in modo equo, senza privilegi, senza caste intoccabili, è ancor più giusto porre al lavoro e all'impresa il problema della permanenza sul posto di lavoro. Che poi questo possa avvenire con gli incentivi, possa avvenire – come qualcuno dice – anche con disincentivi, possa avvenire accelerando i tempi della riforma Dini, possa avvenire – sono perfettamente d'accordo – avviando per il futuro, attraverso lo smobilizzo del TFR, il secondo pilastro per evitare che ci sia una

previdenza che nel tempo rischia di danneggiare quelli che cominciano a lavorare adesso; è ormai tutto noto, perché sono state scritte intere pagine non di libri, ma di giornali, su questi temi. Che cosa è politicamente rilevante? A) che la maggioranza in tempi brevi, e lo farà, si presenti con un solo progetto, non il balletto delle proposte, non questo o quel partito, ma un progetto che impegna tutti. B) che ci sia un confronto con le parti sociali, non è la smania della concertazione, per carità non credo che mi appartenga nemmeno culturalmente. Rispetto per le parti sociali, ed è rispetto anche per noi stessi, non ci si presenta senza confronto al giudizio della pubblica opinione su un tema che interessa da vicino la vita dei lavoratori, dei pensionandi e dei giovani oltre che delle imprese. Un confronto che dovrà avvenire con tutti ma senza riconoscere ad alcuno diritti di veto, perché la storia recente dimostra – lo ricordava D'Alema ma lo potremmo ricordare noi stessi sull'articolo 18 – che bisogna dialogare con tutti, poi il governo ha il diritto-dovere di decidere in base ai suoi convincimenti a condizione di avere una maggioranza in Parlamento e ovviamente, mi auguro, nel paese – non si può riconoscere ad una parte sociale per quanto autorevole essa sia o dica di esserlo, il diritto di dire: “O si fa così o non si fa nulla”. In quel caso non c'è concertazione, ma c'è paralisi. Questo non lo dico, badate, riferito a questa o a quella parte, e invito tutti i colleghi della stampa a non attribuirmi chissà quale volontà, credo di aver pronunciato parole chiare, lo dico *erga omnes*; perché lo dico? Perché se avete seguito le reazioni in ragione per l'appunto di un coro di proposte, mentre quando ci sarà una sola proposta di tutto il governo sarà più agevole commentarla nella interezza, non inseguendo questa o quella proposta – ma il coro di proposte ha determinato un coro di reazioni all'insegna, purtroppo, di quella mancanza di coesione sociale che abbiamo richiamato tutti e tre nel corso del dibattito. Più chiaramente: Confindustria polemizza su un aspetto della riforma; i sindacati polemizzano su un altro aspetto della riforma, Confcommercio polemizza su un terzo eventuale aspetto della riforma, i dipendenti pubblici su un quarto aspetto e via di questo passo. Allora qui non si tratta di polemizzare con una o con l'altra parte, ma si tratta di dar vita – ecco l'ambiziosa scommessa – ad un progetto che sia spiegabile a tutti, che non faccia figli e figliastri e che abbia una sola logica di fondo: non incamerare quattrini, ma avere le risorse per ridisegnare il *welfare*. Credo che agli italiani si possa spiegare, se le idee sono chiare, che un piccolo sacrificio oggi serve non soltanto al giovane che non lavora, serve al pensionato che rischia l'abbandono in solitudine, serve alla mamma che non sa dove lasciare il bambino nell'asilo, serve alla qualità della vita. Il sistema sociale o è un tutto unico, poi nelle sue articolazioni sociali, o rischia in qualche modo di non essere. Allora sì alla riforma del sistema previdenziale per un patto tra generazioni, senza figli e figliastri, senza agevolare qualcuno e colpire altri, ma per fare in modo che ci siano più risorse per un *welfare* che sia moderno. Badate, quello fatto negli anni passati non era sbagliato, ma molto più semplicemente si collocava in una società che non c'è più; D'Alema ha citato - lo fanno tutti, lo faccio anch'io - il dato di vetta, quello che spicca subito: qualche anno fa, dieci, quindici anni fa, il rapporto tra chi lavorava e chi era in pensione era di un certo tipo. Venti anni fa – se non ricordo male, c'erano tre lavoratori e un pensionato. Oggi il rapporto è totalmente diverso, oggi per fortuna l'età media si è alzata, i nostri nonni, i nostri padri campano di più, non è che il *welfare* di ieri era sbagliato, semplicemente il *welfare* di ieri è improponibile; o diamo vita ad un nuovo assetto che tenga conto delle nuove emergenze, delle nuove povertà, oppure rischiamo di non accontentare nessuno. Questa è la ragione per la quale, in modo convinto, il Governo la riforma la farà. Dopodiché la giudicheranno gli italiani, ma quello che ha detto D'Alema, con un punto di orgoglio legittimo, le uniche due riforme fino ad ora le ha fatte un governo di centro-sinistra e vale quello che ho detto sulla scuola: fra qualche tempo ci sarà un'altra riforma. Non sarà fatta per smontare quelle precedenti, noi non abbiamo fatto la riforma Moratti perché non ci piaceva la riforma Berlinguer, l'abbiamo fatta perché abbiamo dei valori di riferimento che non sono i valori di riferimento che sono messi alla base della riforma Berlinguer. Guai se non l'avessimo fatta.

Moderatore: Vista l'ora tarda nel ringraziare il presidente D'Alema e il presidente Fini per avere accettato il nostro invito non volevo fare una sintesi, ma una proposta. La proposta di gente che vuole la vita e desidera giorni felici ed è una proposta fatta a livello politico, cioè quel livello che ha senso soltanto se serve il bene comune del paese; e la proposta è che le forze politiche cessino le ostilità su temi che francamente interessano più i media che le persone e le imprese, cessino le ostilità e diano vita ad una bicamerale sociale in cui la gara tra maggioranza e opposizione si cimenti sulle priorità reali e prioritarie, come lo è la scuola, rispetto ad altre, tipo il Senato delle Regioni. Tre temi. Il primo, l'investimento nell'educazione, in termini di qualità e libertà di scelta; secondo la riforma del *welfare*, a partire dalla riforma delle pensioni e delle imprese sociali; terzo il sostegno alla crescita del sistema delle imprese, a partire dagli investimenti in ricerca, innovazione e internazionalizzazione, perché per noi l'impresa non è male, non siamo manicheisti, perché per redistribuire bisogna prima produrre.

Per non perdere tempo a noi piacerebbe che questa bicamerale sociale partisse da uno strumento che già c'è, che è l'intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, dato vita da parlamentari di entrambi gli schieramenti a cui hanno aderito oltre 230 parlamentari. Noi non possiamo aspettare il 2006 senza fare nulla perché ci sono scadenze elettorali. Se vogliamo salvare il paese non dobbiamo avere paura di essere uniti, maggioranza e opposizione nel rispetto dei diversi ruoli, di essere uniti e di costruire, e il paese premierà chi costruisce.